

Project Glass

L'idea di Google per usufruire continuamente della "realtà aumentata" poteva apparire irrimediabilmente strampalata, finché non si è potuto vederla in azione.

Farhad Manjoo

A prima vista uno come Thad Starner sembra perfettamente a suo agio in un posto come Google. Riconosciuto pioniere della cosiddetta "informatica da indossare", Thad è un omeone spetinato e affascinante. Ma chi lo incontra non può fare a meno di soffermarsi, perplesso, su un strano particolare: montato sul lato interno della lente sinistra dei suoi occhiali si nota infatti uno strano rettangolino. Sembra lo specchietto laterale di un'auto, ripensato per un volto umano. In effetti il dispositivo è un minuscolo monitor di computer puntato direttamente sull'occhio di Starner, che vede il suo contenuto – immagini, messaggi di posta e altro – sovrapposto al normale campo visivo, come nel film *Terminator*.

Starner ha sviluppato personalmente il suo schermo-suggeritore, che non è propriamente un prototipo del Project Glass, la nuova iniziativa di Google per la realizzazione di uno speciale visore per la realtà aumentata. L'aprile scorso, Google X, il laboratorio che segue i progetti speciali, ha distribuito un breve filmato in cui un ipotetico utilizzatore di questi occhiali percorre le strade di New York mentre mappe, messaggi di testo e promemoria dalla sua agenda gli saltano davanti all'occhio, disegnando un paesaggio delle meraviglie tutto digitale, che si sovrappone alla realtà analogica. Secondo le dichiarazioni di Google, il progetto è ancora nelle sue prime fasi; alcuni dipendenti hanno già effettuato alcune dimostrazioni pubbliche, ma finora l'azienda si è rifiutata di presentare un vero e proprio prototipo ai giornalisti, incluso chi scrive.

In compenso Google mi ha fatto parlare con Starner, uno dei responsabili tecnici dell'iniziativa, a proposito di come vive un *cyborg*. Starner ha sperimentato vari tipi di occhiali per realtà aumentata fino dai primi anni Novanta, quando ciò significava andare in giro con un monitor che gli nascondeva quasi completamente la faccia e doveva venire alimentato da una batteria di quattro chili. Anche nei circoli informatici, Starner

è stato sempre considerato un eccentrico. Mi sono preparato a incontrarlo nella sede di Google non solo con l'intenzione di sapere come se la cava nel mondo reale, ma anche per metterlo alla prova. Project Glass, più in generale l'idea delle apparecchiature per "estendere" i sensi, mi sembrava più il classico sogno da intellettuale che una tecnologia in grado di mettere radici nel mercato di massa.

È invece bastato che Starner entrasse nella colorata aula per conferenze dove avevamo appuntamento, perché cominciasse a mettere in dubbio il mio stesso scetticismo. Mi sono presentato all'incontro carico di vari gadget: la lista di domande l'avevo scritta sull'iPad, l'intervista doveva venire registrata sulla mia penna intelligente e il telefono nella mia tasca friggeva per tutti gli aggiornamenti in arrivo. Nel corso della conversazione la mia attenzione vagava di gadget in gadget, eseguendo la tipica, distratta danza del tecno-maniaco.

Starner, dal canto suo, era l'immagine stessa della concentrazione. Il famoso schermo è collegato a un computer che lui porta in una borsa a tracolla, controllato da una piccola tastiera per una sola mano, la sinistra. Possiede un telefonino Android, ma dice di utilizzarlo soltanto per fare telefonate (anche se in teoria sarebbe possibile intradare le chiamate verso il sistema di controllo dei suoi occhiali). Gli occhiali stessi hanno preso il posto del suo computer portatile, del suo smartphone e del suo onnisciente assistente digitale. A dispetto della sua utilità, tuttavia, la macchina di Starner sembra distrarre meno di qualsiasi computer abbia mai visto. Per me è stata una rivelazione. Ecco qualcuno che il computer lo porta addirittura addosso, ma proprio perché lo può utilizzare senza perdersi dentro, come ci capita quando consultiamo i nostri mille apparecchi, sembra molto meno invischiato nel mondo digitale di quanto non sembriamo io e voi ogni giorno. «Uno dei punti essenziali», afferma Starner, «è che il nostro obiettivo consiste nel realizzare dispositivi mobili

che ci aiutino a prestare maggiore attenzione al mondo reale, non ad allontanarcene».

Alla fine dell'intervista, arrivo alla conclusione che se Google riesce a realizzare qualcosa di simile al computer indossato da Starner, l'informatica da indossare finirà per conquistare il mondo. Sarà sempre meglio avere un computer attaccato direttamente al corpo che interagire con una macchina lenta e impacciata.

Accessori interattivi

Capisco che la cosa possa non sembrare plausibile al momento. Quando Google ha reso nota la sua iniziativa, molti hanno condiviso la mia prima impressione, criticando Project Glass come qualcosa di troppo "tecono-elitario" per il mercato di massa. Ma anche se ci vorrà del tempo per trasformare l'idea di un occhiale interattivo come necessità primaria, già ci siamo abituati a dispositivi indossabili come cuffie, auricolari Bluetooth e i vari apparecchi per il monitoraggio dei parametri vitali e del sonno. E anche se lo smartphone non lo portiamo esattamente addosso, tutta la sua utilità è proprio legata alla prossimità con il nostro corpo.

Anzi, i computer indossabili potrebbero diventare una vera e propria moda. Vanno in effetti a inserirsi in una più ampia tradizione di accessori di abbigliamento "funzionali": basti pensare a occhiali, monocli, orologi da polso, fischiotti. «Ci sono tante cose tra quelle che portiamo indosso, che sono puramente decorative», sostiene Travis Bogard, addetto alla strategia di prodotto della società Jawbone, che realizza una linea di auricolari Bluetooth "griffati". «Quando parliamo di queste novità, pensiamo a una sorta di "gioielleria funzionale"». Il segreto di chi fabbrica queste macchine indossabili, spiega Bogard, consiste nell'aggiungere una dose di utilità alla bigiotteria senza pesare sull'estetica.

Tutto ciò non era possibile una ventina di anni fa, quando la tecnologia che si nascondeva dietro lo stile *cyborg* di Starner faceva quasi ridere per la sua goffaggine. Ma lui rileva che, da quando decise di inforcare i suoi occhiali la prima volta, l'informatica da indossare ha seguito lo stesso percorso delle tecnologie digitali, i cui dispositivi continuano a diventare sempre più piccoli, performanti e irresistibili. «Nel 1993 la domanda che mi ponevano più frequentemente era: "Ma a che cosa mi servi-



Sergey Brin, cofondatore di Google, indossa un prototipo di Project Glass nel corso di una partecipazione a un evento di beneficenza a San Francisco, nell'aprile scorso.

Fotografia: Corbett Lee / Foundation Fighting Blindness / AP

rebbe un computer mobile?”. Poi apparve Apple Newton, ma questo atteggiamento persistè. Ma con Palm Pilot, i lettori MP3 e i telefonini tutti hanno detto: “Ehi, comincio a percepire una certa utilità”. Il dispositivo utilizzato oggi da Starner è piccolo come un auricolare Bluetooth e mano a mano che i ricercatori studiano nuovi modi di miniaturizzare gli schermi, addirittura per incorporarli nelle lenti degli occhiali o nelle lenti a contatto, questi diventeranno sempre meno ingombranti.

Al momento l'ostacolo principale potrebbe essere rappresentato dal dispositivo di immissione dei dati. La minuscola tastiera utilizzata da Starner richiede una curva di apprendimento che molti consumatori riterrebbero troppo ostica e avere un *trackpad* nascosto in tasca indurrebbe a qualche scetticismo. Il sistema ottimale di acquisizione dei dati alla fine potrebbe risultare la nostra stessa voce, anche se ci vorranno ancora diversi anni per perfezionare questa tecnologia. Tuttavia, secondo Starner, il futuro dell'informatica indossabile comincia a delinearci: «Lo schermo che

indosso oggi costa tremila dollari, un prezzo irragionevole per molti. Ma credo che prima o poi il fenomeno prenderà piede».

Molto di ciò che finiremo per fare con i nostri occhiali sarà legato ai compiti consueti degli smartphone: consultare i dettagli del prossimo appuntamento in agenda, controllare l'ultimo messaggio pervenuto, attivare al volo un programma come Shazam per conoscere il titolo della canzone trasmessa alla radio. Ma allora perché abbandonare il nostro smartphone? Perché gli occhialini promettono l'immediatezza e la invisibilità. Immaginatevi di incappare nel vostro capo all'improvviso e che vi chieda come stanno andando le vendite del prodotto di cui siete responsabile. Basterebbero pochi secondi sul telefonino per arrivare a questi dati, ma la consultazione non passerebbe inosservata. Un visore-suggeritore “contestualizzato” potrebbe costituire una soluzione molto interessante.

Nel laboratorio di informatica che Starner guida presso il Georgia Institute of Technology, gli studenti in tesi di dottorato hanno sviluppato un sistema

gestionale per visori indossabili in grado di intercettare le frasi a “doppia intenzionalità”: espressioni apparentemente neutre, che potrebbero rappresentare indicazioni preziose per qualche idoneo dispositivo. Se il capo vi chiedesse come vanno le vendite settimanali, potreste semplicemente ripetere «Le cifre settimanali di vendita?» e i vostri occhiali, con la destrezza di Siri su iPhone, troverebbero subito le informazioni giuste, per proiettarle nel vostro campo visivo.

Si potrebbe ribattere che uno strumento del genere darebbe luogo a parecchi problemi. La gente potrebbe cominciare a preoccuparsi di venire registrata a propria insaputa. E che dire delle possibili distrazioni? Ma, secondo Starner, tutti questi problemi sono già presenti nel cellulare, che è in grado di registrare le immagini e i suoni circostanti, e nell'iPad, che rappresenta una fonte onnipresente di incidenti relazionali. Starner sostiene che, come è successo con tutte le altre tecnologie, finiremo per escogitare nuove regole sociali anche per i nuovi occhiali. Per scattare una fotografia, per esempio, dovremo compiere un gesto molto evidente, come portare la mano all'altezza della montatura, o un segnale luminoso avvertirà quando effettueremo una ripresa video. Probabilmente, dopo un primo shock iniziale, saremo in grado di mitigare alcuni dei piccoli fastidi sociali causati dai dispositivi utilizzati oggi.

In effetti, nell'ora della nostra intervista, Starner ha continuato a prendere appunti e a fare ricerche sul Web, senza che io mi accorgessi di niente: «La cosa che mi piace di più è che gli occhiali mi rendono più aggraziato, socialmente parlando».

Ho avuto modo di verificarlo personalmente quando Starner me li ha lasciati provare. Il mio occhio ha impiegato qualche secondo ad abituarsi, ma dopo le immagini sono apparse più chiare. Improvvisamente mi sono reso conto che Starner aveva lasciato aperte sullo schermo alcune note inviategli dall'ufficio stampa della Google. Le note riguardavano ciò che Starner mi avrebbe dovuto dire nel corso dell'intervista, incluso: «Cerca di portare la conversazione lontano dai dettagli tecnici di Project Glass». Sapete una cosa? C'è proprio riuscito! 

Farhad Manjoo scrive di tecnologia su “Slate” e collabora frequentemente con “Fast Company” e “New York Times”.